

Censuratissima, sfrontata, capocomica della rivoluzione - Gianni Manzella

Non ricorderemo Franca Rame solo come la moglie di Dario Fo, anche se quella «coppia aperta, quasi spalancata» è stata in teatro una delle più longeve delle nostre scene, da quei lontani anni 50 del loro incontro subito teatrale. E quanto teatro hanno traversato insieme, dagli anni anarchici e grotteschi di quelle bellissime farse dai titoli indimenticabili, metti Chi ruba un piede è fortunato in amore o Settimo, ruba un po' meno, lei bellissima e spiritosa, lui con quella faccia un po' così, da svitato, entrambi non a caso censuratissimi nella televisione democristiana; a quelli solo apparentemente più politici di Nuova scena e della Comune, quando ogni spettacolo diventava un po' un happening. Girando fra Case del popolo e palazzetti dello sport sempre pienissimi di ragazzi e non solo, quelli che qualche anno dopo avrebbe raccontato benissimo Nanni Moretti, autarchici e già un po' disillusi. E con quanto divertimento, mica le tetraggini del cosiddetto teatro politico. E si pagava volentieri il prezzo dell'immane sottoscrizione, di qualche causa da finanziare, dei bicchieri da comprare per sostenere una fabbrica occupata. Perché non erano soli, e questo contava. Si sentiva nell'aria. C'era il Living di Beck e Malina che spingeva il pubblico a uscire dai teatri e lo portava per le piazze e i luoghi dell'istituzione negata. E Carmelo Bene che buttava via il monologo di Amleto. E Leo e Perla che se ne scendevano a Marigliano per vedere cosa succedeva a mettere insieme Shakespeare e sceneggiata. È che non c'era distanza fra la Franca e Franco Basaglia, voglio dire che si percepiva un sentimento non di contiguità ma di continuità. Era la stessa lotta, lo stesso tentativo di dare compimento a quel che appunto era nell'aria. Lo spirito del '68, del maggio francese dei teatri occupati, fra rivolta e rivoluzione, ma da noi bisognava tornare indietro di qualche anno se si voleva capire qualcosa, a quell'estate del '60 quando altri ragazzi avevano cancellato per sempre (sembrava) certe tentazioni autoritarie. Ma Franca in teatro c'era nata e fino all'ultimo ne ha sentito la nostalgia. E così noi di lei, di quella sua sfrontata leggerezza che sapeva di attori girovaghi, di un teatro fatto all'improvviso, capace di meditata improvvisazione. Capocomica per imprinting familiare, se è vero che venivano giù dai comici dell'arte: e Fo sarebbe stato buon erede, con quel Mistero buffo che si è visto chissà quante volte e sembrava sempre diverso, forse lo era. Poi, certo, c'è stata la donna impegnata nelle lotte delle donne e per una società meno diseguale, capace di raccontare a tutti cos'è uno stupro. A un certo punto persino senatrice della Repubblica. Anche lì capace a un certo punto di dire no, per non essere complice del finanziamento di missioni belliche di cui troppi hanno finto di non vedere la contraddizione violenta con quel ripudio della guerra che pure è uno dei cardini della nostra Costituzione. Ecco, in un momento in cui è vera emergenza la difesa della nostra Costituzione democratica, piace ricordarla anche così.

Bella come la luce e come una tigre - Alessandra Vanzi

Mia madre l'adorava perché Era milanese, della sua generazione, bellissima ma sempre vera, non si dava arie, bravissima, tragica e comica fino alle lacrime in entrambi i casi. «l'ultima dona al mondo me son descuverta» dice Maria Franca Rame all'arcangelo Gabriele e lo insulta perché l'ha ingannata «Jesus Jesus» grida perché altro che «la regina di tutte le donne» l'ha resa e lo chiama «Gabriel Gabriel torna indrè» lo supplica e lo minaccia in Mistero Buffo. «Una donna di una generosità disarmante» dice di lei Dario Fo, e lei di se stessa «se avessi potuto scegliere non avrei mai fatto questo lavoro...la cosa più tremenda è che siamo costretti ad andare comunque in scena io ho recitato il giorno che è morta mia madre e anche quando è morto mio fratello...una cosa terribile» eppure è stata una grandissima attrice e autrice di molti indimenticabili divertentissimi e feroci monologhi sulle donne, il sesso, la maternità, la chiesa «c'ho un ondata di fede che mi sta affogando» dice la madre fricchettona che si rifugia in confessionale per sfuggire alle cariche della polizia; e senza il palcoscenico poteva morire dalla malinconia come ha scritto nel suo ultimo messaggio d'amore a Dario Fo, il suo tutto, come lo definiva. «Sono timida anche se non sembra» e poi «ho cominciato a lavorare a otto giorni e man mano che crescevo ho fatto tutte le parti e ho sempre cercato di fare il mestiere il meglio possibile ma non ho il carattere giusto ...di provini ne ho fatti solo due...». Questa grande donna libera e coraggiosa e di sinistra che ha creduto che far politica dall'interno delle istituzioni avesse un senso e che si è dimessa dopo due anni da senatrice, unica nella storia credo, perché: «mi sono trovata in questo senato e ho scoperto che i politici non ascoltano, cioè non ti ascoltano, loro se ne stanno lì belli eleganti con la cravatta, sembra che ti stiano a sentire ma dopo 7, 8, 9 secondi sono usciti completamente dal loro corpo e pensano agli affari loro, una mattinami sono talmente arrabbiata con un importante senatore, gli stavo raccontando una cosa che mi era capitata e gli ho detto guarda ho il messaggio qui sul telefonino e non ho fatto a tempo a chinarmi per prenderlo nella mia borsa e fargli vedere di cosa stavo parlando, fino a quel momento era stato molto attento, e quando ho rialzato la testa lui non c'era più, allora gli dico: «ti voglio proprio dire la verità che questa mattina ho fatto tardi perché ho avuto come un raptus ho sgozzato mio figlio l'ho fatto a pezzi l'ho messo in un sacco della mondezza ma le mani non c'entravano e le ho messe in borsetta e guarda ho tutti i documenti sporchi di sangue» e allora lui è tornato in sé mi ha guardato interessato emi ha detto: bene bene, ecco non c'è speranza che i politici vi ascoltino». E di se stessa questa signora che non si fatta piegare neppure dalla più odiosa delle violenze, quella che gli inflissero cinque fascisti fomentati dai capi della divisione Pastrengo dei carabinieri che gioirono dello stupro inflitto, scrive: «Non importa chi sono/Non importa come mi chiamo/Potete chiamarmi Strega/Perché tanto la mia natura è quella/Da sempre, dal primo vagito, dal primo respiro di vita,/dal primo calcio che ho tirato al mondo/Sono una di quelle donne che hanno il fuoco nell'anima,/sono una di quelle donne che hanno la vista e l'udito di un gatto,/sono una di quelle donne che parlano con gli alberi e le formiche,/sono una di quelle donne che hanno il cervello di Ipazia, di Artemisia, di Madame Curie./E sono bella!/Ho la bellezza della luce,/ho la bellezza dell'armonia,/ho la bellezza del mare in tempesta,/ho la bellezza di una tigre,/ho la bellezza dei girasoli, della lavanda e pure dell'erba gramigna!/Per cui sono Strega/Sono Strega perché sono diversa, sono unica, sono un'altra,/sono me stessa, sono fuori dalle righe, sono fuori dagli schemi, sono a-normale... sono io!/Sono Strega perché sono fiera/del mio essere animale-donna-zingara-artista

e... folle ingegnere della mia vita./Sono Strega perché so usare la testa, perché dico sempre ciò che penso,/perché non ho paura della parola pericolosa e pruriginosa, della parola potente e possente/Sono Strega perché spesso dò fastidio alle Sante Inquisizioni/di questo strano millennio, di questo Medioevo di tribunali mediatici e apatici/Sono Strega perché i roghi esistono ancora e io – prima o poi – potrei finirci dentro. Questa primavera fredda s'è portata via una grande donna ironica, libera, generosa, femminista battagliera, bellissima, artista indipendente e unica che ci mancherà molto sono certa che tante, tantissime donne vestite di rosso la saluteranno cantando bella ciao per accompagnarla nell'ultima tournée.

Quella Milano dimenticata di Valpreda - Silvana Silvestri

Per la prima volta nell'aprile dello scorso anno intervistavamo al telefono Franca Rame che pure di questo giornale è stata amica e sostenitrice da sempre: volevamo avere un suo parere sul film di Marco Tullio Giordana *Romanzo di una strage*. La vicenda di Calabresi, Pinelli e Valpreda che diede vita anche a *Morte accidentale* di un anarchico messo in scena da Dario Fo, raccontati in un film che sembrava relegare a un passato remoto fatti che solo chi li aveva vissuti poteva riempire le scene del fuori campo di lotte studentesche e operaie, di manifestazioni contro la guerra nel Vietnam, dittature già imposte e le altre a venire. Per un mese intero *Morte accidentale* di un anarchico fu nel Cile di Allende all'Università dall'ottobre al novembre del 1970. È importante perché dopo il colpo di stato di Pinochet Dario Fo e Franca Rame misero in scena *Guerra di popolo* in Cile dove in realtà si parlava chiaramente della situazione politica italiana. Riproponiamo quell'intervista perché l'energia e la vivacità della sua voce la fa sentire ancora presente, un fervore mai spento, da attrice, militante, senatrice, voce di tutto un movimento: «Ho avuto la possibilità di vederlo e rivederlo questo film con molto interesse. Le intenzioni sono buone, ma... Quel che dico è sicuramente pesante: manca di coraggio. Un giovane vedendo oggi il film di Giordana cosa può capire di quegli anni? E soprattutto non dice che a Calabresi fu tolta la scorta... «Vai... e tanti auguri!». Chi l'ha ucciso? Sì sa. Ma chi non lo sa? Sì... viene accennato. Ma, a mio avviso, non basta. Si vede solo il corpo del commissario abbandonato per terra tra le macchine come fosse «dimenticato» lì da qualcuno. Non si sente il furore, la fatica, l'ansia politica di quegli anni. Non c'è Milano. La situazione era tremenda, cominciarono i primi arresti, è stata una pagina di storia stragista, 'sporca', ambigua, assassina. Quello che sapevamo e che si vede anche nel film è che certamente Calabresi non era nella stanza quando Pinelli fu fatto volare dalla finestra del IV piano della questura di Milano. Quando Dario mise in scena *Morte accidentale* di un anarchico, era in atto il processo Calabresi-Lotta continua. Dopo l'udienza gli avvocati difensori di Lotta continua. Ci raggiungevano a teatro e ci raccontavano quello che era emerso durante il dibattito che veniva immediatamente inserito nello spettacolo. Non sarà che il film vuole collocare la vicenda nel passato una volta per tutte? Siamo certi siano passati quei momenti? Tira una brutta aria in questo Paese. Ma cosa possono capire i giovani disinformati come sono, se non si dà una corretta realtà del passato? Non c'è la visione reale di quello che si stava vivendo... mancano le lotte operaie e studentesche... le cariche della polizia, le manganellate, gli arresti... e possiamo dirlo, in queste si sentivano le urla degli interrogati. C'è chi le ha pure registrate. In qualche modo si continua a parlare in modo ambiguo di Valpreda, «ballerino e violento» la sua criminalizzazione non è certo sospesa, né quella degli anarchici in genere. Ho molti amici anarchici, qualcuno forse esaltato, (ma gli esaltati credo si trovino ovunque) ma generosi e onesti come pochi. Conoscevo Pietro da prima della strage di cui fu accusato. L'ho seguito durante la sua pesante carcerazione. Conservo tutte le sue lettere. Si è fatto tre mesi in isolamento con la luce sempre accesa... non appena si appisolava lo andavano a svegliare. Proibito dormire, capito? Durante quei tre mesi non ha visto altro che le guardie carcerarie. Nessun avvocato, nessun parente. E quando dico nessuno voglio dire proprio nessuno. Un'esperienza che non vorrei vivere. E dopo 1110 giorni di carcere viene scarcerato il 29 dicembre grazie alle numerose manifestazioni popolari organizzate dal movimento per la sua libertà, Dario ed io siamo andati a salutarlo. Grande commozione. Posso dire che il film c'entra poco con quello che è realmente successo in quel periodo difficile per tutti. Nel suo caseggiato c'erano poliziotti all'ingresso e ad ogni piano, che chiedevano i documenti a chi entrava. Sua zia Rachele che per lui era come una madre, quando è stato rilasciato, lo lasciava uscire solo con me e avevamo sempre con noi la scorta. La polizia lo seguiva ovunque anche perché aveva ricevuto minacce di morte. Di fianco a Valpreda la vita non era facile. I fascisti volevano farlo fuori. Si era quindi accompagnati dalla polizia. Noi per nostro conto, loro in macchina. Dovevo comunque comunicare al Questore i nostri movimenti. Se si andava a vedere un film, due poliziotti si sedevano dietro, due davanti e due di lato. Per l'ultimo dell'anno avevamo uno spettacolo a Bologna. Pensai che era ora che Pietro passasse un momento tra i compagni, decidiamo quindi con Dario e Jacopo di portarlo con noi. Avverto la questura dello spostamento. Si parte in macchina, come sempre seguiti dall'autovettura della polizia. Causa la neve e le strade gelate, perdiamo la scorta perché è finita fuori strada. Ora al ricordo, sorrido... ma allora la tensione era molta. Contatto con il telefono della mia macchina, la questura di Milano comunicando l'incidente. «Troverò il questore di Bologna ad aspettarvi al casello dell'autostrada» mi rispondono. Tiro un gran sospiro. Così è stato. Raggiungiamo il locale dove si doveva tenere lo spettacolo, un circolo privato dove la polizia non poteva entrare. Io e un altro compagno abbiamo controllato che nessuno portasse coltelli o altro e ho chiesto di fare entrare un poliziotto che alla fine disse: «che bello, io chissà cosa pensavo potesse succedere». Invece si era divertito. A mezzanotte al momento del brindisi tutti hanno cantato bandiera rossa o qualcos'altro, poi lentamente ci si zittisce... scende un gran silenzio... siamo tutti sospesi... e nel silenzio ci sono i singhiozzi di Pietro che assapora il piacere dell'amicizia, della fratellanza, della libertà. Si svegliava come da un incubo. Era uscito di prigione solo alla vigilia di Capodanno, dopo 1100 giorni di prigione, eravamo a Cernobbio da mia madre, portava ancora le scarpette rosse da ballo.

Fatto Quotidiano – 2.6.13

Dio c'è ed è comunista e femmina – Jacopo Fo

Questa è la trascrizione del discorso che ho tenuto alla celebrazione di mia madre, Franca Rame. Ringrazio ancora tutti per l'affetto che hanno dimostrato alla mia famiglia e a me in questo momento. Grazie a tutti! Per noi ieri è stata un'esperienza pazzesca: siamo stati due ore e mezza nella camera ardente con tutti questi compagni e queste compagne... e la sensazione... ecco, quello che le persone mi hanno detto è stato soprattutto che mia madre ha sempre fatto qualcosa per gli altri. Quando mia madre doveva spiegare perché si batteva contro le ingiustizie diceva: "Non posso fare altro: bisogna farlo! Non si può lasciare che degli esseri umani vengano trattati così...". Quando avevo 9 anni, uscì su un giornale la storia di un uomo disperato che era svenuto perché era senza lavoro e non mangiava da 4 giorni. Io ero un bambino e mia madre mi disse: "Vieni con me, dobbiamo andare da questa persona perché ha bisogno". E vogliamo parlare del manicomio di Aversa? Un posto dove venivano fatte cose orribili: lei andò in questo manicomio con un gruppo di parlamentari per occuparsi di queste persone e riuscì a far chiudere quell'orrore. Allora, quando sento compagni delusi che dicono che non abbiamo combinato niente in questi 40 anni, io vorrei dire: non è vero! Non è vero! L'Italia oggi ha dei problemi drammatici, ma 40 anni fa era peggio! E abbiamo lottato! E il fatto che voi siate venuti qui, che ci siano così tante donne vestite di rosso è il segno che abbiamo ancora speranza e che possiamo cambiare questa realtà. Mia madre è stata rapita e massacrata dai fascisti. Allora c'erano i corpi deviati dello Stato e un gruppo di questi era composto addirittura da ufficiali dei carabinieri che brindarono dopo che mia madre fu stuprata e torturata. Mia madre ebbe il coraggio di raccontare questa storia e non fu facile per lei perché veniva da una famiglia cattolica in cui la vergogna del dolore è maggiore della volontà di denuncia! Ecco, io vorrei ringraziarvi e vorrei dire che ci sono state tante battaglie che abbiamo fatto in questi anni e che è stato grande il fatto che mia madre sia riuscita a mettere assieme delle persone anche per fare delle cose, per fare delle cose buone, a essere sempre con i gruppi che facevano delle iniziative per chi ne aveva bisogno. Mi ricordo quando iniziarono ad arrivare le notizie dal carcere dopo le bombe nella banca dell'Agricoltura [12 dicembre 1969], le notizie che i compagni arrestati venivano massacrati. "Bolzaneto" era tutti i giorni, in carcere, e mia madre iniziò a dire in teatro: "Bisogna fare qualcosa, non si può, non si può accettare!" E allora non c'erano i computer, e c'erano centinaia di compagni in prigione. Non avevamo più notizie di centinaia di persone, le famiglie erano disperate: operai, sindacalisti, studenti. E mia madre iniziò con un gruppo di ragazze: su grandi tavoli si compilavano i fogli con il nome del compagno arrestato, dove era, chi era il gruppo di compagni che doveva occuparsene e mandare un segnale, una lettera, una telefonata ogni settimana per dire che stavano continuando a occuparsi di quel compagno. E veniva annotato tutto: i trasferimenti, che cos'era successo, se il compagno era legato al letto di contenzione, se lo stavano ancora picchiando... tutti i giorni... ed era una cosa incredibile, incredibile... con carta e penna. Ore, ore e ore... decine di persone... Ad un certo punto Soccorso Rosso venne sostenuto da 20mila persone! C'è una forza straordinaria in questo paese, cazzo! E qualche imbecille ha detto, parlando di quando mia madre fu rapita, una cosa relativa alla sua bellezza. Che cazzata! Mia madre è stata rapita perché rompeva i coglioni! Era intollerabile per i fascisti, per il potere, che ci fosse una donna, bella tra l'altro, che osava dire no a questo orrore! E quando mio padre prese il Nobel decisero di destinare tutti quei soldi per i disabili, per comprare dei pulmini attrezzati... La gioia di mia madre e la gioia di mio padre quando vennero messi uno vicino all'altro: 36 pulmini per 36 associazioni di disabili che vennero a prenderli, fu una giornata meravigliosa per mia madre... E quando non c'era nessuno che accettava la verità orribile che avevamo mandato i nostri soldati a combattere in Jugoslavia nei territori contaminati dall'uranio impoverito... Arrivavano gli inglesi e gli americani con gli scafandri e i nostri erano lì in maglietta a farsi contaminare e quando sono tornati in Italia hanno iniziato a morire a decine. Dicevano che non era vero... che non c'era problema... Mi fermo qua. Le conoscete le battaglie di mia madre, non è che ve le devo raccontare tutte! Vorrei ringraziarvi per quello che voi avete fatto oggi per la mia famiglia, a tutti quelli che hanno mandato messaggi d'amore... Perché mia madre è stata una donna che ha amato immensamente. Ha amato immensamente mio padre, me, le mie figlie, la mia nipotina, e lei diceva sempre, quando succedevano le cose belle ma anche le cose brutte: "Ricordati che dio c'è ed è comunista!". E vorrei che voi andaste a casa con un po' di fiducia in più perché dio c'è ed è comunista e se si sono estinti i dinosauri si estingueranno anche questi! Le persone che non conoscono l'amore e il rispetto per l'umanità si estingueranno! E vorrei dire anche che non solo dio è comunista, ma è anche femmina e perciò possiamo stare certi che questo mondo lo cambieremo! Grazie compagne! Grazie compagni!

Camilleri: "La Costituzione? Mandata in vacca. Il Paese è in mano ai ricattatori" - Silvia Truzzi

La signora Rosetta apre la porta di casa sorridente. Un filo di fumo ci guida da Andrea Camilleri, al lavoro nel suo studio: è appena uscito Come la penso, autobiografia in forma di saggi e racconti (Chiarelettere). E da Sellerio il nuovo Montalbano, Un covo di vipere. Nuovo, ultimo no. "Quando mai! L'ultimo Montalbano l'ho già scritto, quando ho compiuto ottant'anni: posso dire che il commissario non muore. E che non sposa Livia, non è tipo da matrimonio Salvo Montalbano". Lui no, ma Andrea Camilleri sì: quest'anno fanno 56 anniversari di nozze. "Ci vuole tanta voglia di stare assieme. E tanta pazienza". "Ma il commissario è diventato un fedifrago cronico", proviamo a protestare. "È perché i maschi quando sentono arrivare la vecchiezza diventano di una fragilità sentimentale incredibile. Quando l'ho detto a mia moglie, mi ha risposto: Spero che non sia autobiografico, Andrea". C'è un modo di pensare, nell'italiano, che è ancora fascista: piace la prevaricazione, la sopraffazione. È un virus mutante, come quello dell'influenza. Si fa il vaccino e già il virus è cambiato. Noi italiani, è sgradevole dirlo, non amiamo i politici che ragionano e agiscono onestamente. Ferruccio Parri, un uomo mite, onesto, era appena stato nominato presidente del Consiglio e già tutta l'Italia lo chiama "Fessuccio". Non piacciono, all'italiano, le persone dimesse: bello il luccicare delle divise, bella la parola tonante. Berlusconi no, non è un fascista. Ma ha un modo di proporsi, da gerarca, che piace molto perché è speculare a una certa mentalità italiana. I giudici scrivono: "Anche da presidente del Consiglio gestì una colossale evasione fiscale". In un Paese normale, questo avrebbe annullato Berlusconi; in Italia gli fa guadagnare voti. **Che dice delle ragazze?** Chi è causa del suo mal pianga se stesso. Credo che anche queste storie destino l'ammirazione di

tanti maschi italiani, e pure di tante femminelle che vorrebbero essere “olgettinizzate”: mettiamo sul mercato questo verbo. Tu ti porti a casa una ragazza, due, tre. E puoi passare inosservato. Ma lui se ne porta a casa trenta perché non vuole affatto passare inosservato: è scioccamente esibizionista. **Su MicroMega lei ha sostenuto l'ineleggibilità di Berlusconi.** I suoi cosiddetti avversari dicono: “Preferiamolo batterlo politicamente”. Solo che non ci sono mai riusciti. E dire questo, batterlo politicamente piuttosto che per vie giudiziarie, è sottilmente pericoloso. I processi se ne vanno per i fatti loro e non si tratta di battere Berlusconi, si tratta di giudicarlo per i reati che ha commesso o non commesso. Dire: preferisco sconfiggerlo politicamente, significa opzionare che la giustizia sia alleata dei politici. L'unica via che hanno è quella di ricorrere a questa legge. **Come fanno a far valere l'ineleggibilità? Il Pdl sta al governo con il Pd...** Io non faccio parte del Pd: se la vedano loro, che si sono consegnati mani e piedi a Berlusconi. Secondo me andrebbe rispettata la legge. **Cadrebbe il governo.** Non so se a Berlusconi converrebbe far cadere il governo, l'Italia è in una situazione difficilissima. Ma me lo faccia dire: come cittadino sono stanco dei ricatti. L'Italia è diventata un Paese che vive di ricatti. E non riguarda solo Berlusconi. Il ricatto lo fa Marchionne, lo fanno i Riva a Taranto. Ormai siamo condizionati dai ricattatori. **Lei ha la stessa età del presidente Napolitano.** Sì, siamo del '25 tutti e due: la rielezione non era cosa. Aveva fatto bene quando aveva detto “Me ne vado e buona sera”. Il secondo mandato è stato un errore, sia per chi l'ha proposto sia per chi ha accettato. **Un passaggio strano per i modi, quasi da Repubblica presidenziale.** Da quel momento tutto il fatto costituzionale è andato a vacca. C'è stato un allentamento delle briglie costituzionali, tanto valeva – a lume di logica e di naso e di buon senso – fare un governo del Presidente. È stato più grave l'intervento sui partiti del capo dello Stato. Una sorta d'invasione di campo, un fatto non da Repubblica parlamentare. Bisogna rispettare la Costituzione: non devo essere io a dirlo, dovrebbe essere il presidente Napolitano. Il secondo mandato non è proibito, ma non è un caso che non sia mai successo. Di solito, poi, uno non arriva a fare il capo dello Stato a 40 anni: due mandati fanno 14 anni e te ne vai a 54. Qui te ne vai a 95. **Non un bel segno non aver trovato un'alternativa.** Appena sentii che i Cinque Stelle proponevano Rodotà, feci un balzo di gioia. Dissi a mia moglie: “Che meraviglia, ora agguantano al volo questa liana sospesa, come Tarzan. Ed è fatta”. Quando mai... e sono riusciti a far fare quella figura a Prodi, Dio mio. L'alternativa c'era, era Rodotà. Cosa ostava a Rodotà? **Loro hanno detto che non ha telefonato...** Queste cose io a sei anni le facevo. “Eh no, perché non mi ha dato la caramella”. M'ha telefonato, non m'ha telefonato: non possono essere ragioni valide per la politica. Sono ragioni infantili, piccole scuse. Se ne possono trovare di migliori. **Tre anni fa in un'intervista al Fatto, disse: “Il Pd va verso il suicidio, avrebbe bisogno di una seduta psicanalitica collettiva”.** Quasi profetico. Devo ammettere, ahimè, che in queste ultime elezioni ho suggerito di votare Pd. Ho aderito a un invito di Alberto Asor Rosa. Lui temeva che un Pd debole fosse costretto ad allearsi con Monti: si pensava che Monti avrebbe avuto un successo maggiore. E l'idea di Asor Rosa era portare il Pd a un'alleanza con Sel, invece che Monti. Sbagliammo i calcoli, entrambi. Tutto potevamo prevedere, tranne le estrosità di Pier Luigi Bersani. **Estrosità?** Eh, chiamiamola così. Dissi quel fatto della psicanalisi per via delle due anime del Pd: una cattolica e una ex comunista. Invece la cosa è risultata ancora più complessa: la lunga convivenza tra queste due anime ha fatto sì che invece di essere una bianca e una nera, diventassero tutte e due grigie. Creando situazioni psicanalitiche ancora più oscure. Ora, onestamente, siamo più da psichiatria che da psicanalisi. **Che fine farà il Pd?** Sparisce. O si raccoglie attorno agli oppositori interni, come Civati. **Epifani?** Una toppa. **In questi giorni arrivano dalla sua Sicilia notizie del processo sulla trattativa Stato-mafia. Che idea si è fatto di questa storia?** Dunque: uomini dello Stato e mafiosi sono accusati di avere trattato insieme. Tu puoi ipotizzare che le prime trattative si svolsero con Totò Riina. Puoi pensare che un capomafia come lui vede sedersi davanti a sé un colonnello dei Carabinieri e non gli chiede le commendatizie? **Cosa sono?** Chi c'è dietro, chi ti manda. Da questa parte abbiamo un capomafia di grande potere e grande forza, dall'altra un semplice colonnello dei Carabinieri. È chiaro che mai lo avrebbe ricevuto se questo colonnello dei Carabinieri non gli avesse portato le credenziali. Cioè a dire: dietro di me, c'è questo e quest'altro ministro. E te ne do anche la prova. Oggi due ministri sono accusati di falsa testimonianza: è cosa da poco, uno scherzetto. Il generale Mori non ha mai detto chi lo mandò, ma è chiaro che non andò da solo. Nemmeno l'avrebbero fatto entrare. Nella seconda fase della trattativa intervenne Provenzano, con l'eliminazione di Riina: era indispensabile levarlo di mezzo, per poter trattare seriamente perché le pretese di Riina erano eccessive. Dopodiché un ex ministro viene a dire: “Ho allentato il 41 bis di mia spontanea volontà, decidendo da solo”. E va bene, allora. Questo processo ci viene a raccontare solo la mezza messa, come si usa dire dalle mie parti. La vera messa forse era nell'agenda di Borsellino. **Non sapremo mai la verità?** Ma quando mai abbiamo saputo la verità sulle cose italiane! Pensiamo alle stragi: Bologna, piazza Fontana, l'Italicus. In Italia esistono solo i servizi deviati, quelli non deviati no. Tutto il casino, tra il Colle e la Procura di Palermo, sta a dimostrare, così a fiuto, che la cosa è talmente grossa che hanno paura di uno sconvolgimento istituzionale, se la verità venisse a galla. **Possibile che non abbiamo anticorpi verso tutto questo?** Prendiamo l'informazione. I giornali degli anni Cinquanta parlavano chiaro: c'erano polemiche anche forti, ma l'informazione era esaustiva, non parziale come ora. A quei tempi noi ci esercitavamo nella libertà, non l'avevamo avuta per tanto tempo. Le tribune politiche si svolgevano di fronte a 30 giornalisti, liberissimi di fare tutte le domande che volevano al politico di turno. Le domande non erano concordate prima, le domande erano a levare la pelle. Oggi è tutto concordato e i giornalisti scelti a seconda della convenienza. Ho sentito un giorno un cronista chiedere a Tony Blair: “Lo sa che lei ha le mani sporche di sangue?” E lui, dopo un momento di esitazione, si è messo a rispondere. Provate a rivolgere una domanda di questa violenza a un politico italiano. Non è più possibile, negli anni Cinquanta era possibile. **Vale anche per la produzione culturale?** Il fervore di quei primi anni del Dopoguerra era dovuto al fatto che il mondo si apriva davanti a noi. E tutto quello che ci era stato negato – i grandi scrittori americani, i musicisti, i pittori, i francesi, gli inglesi – provocava un desiderio di linfa culturale e vitale. Tu ne eri così pieno che avevi la voglia di restituirla. Poi c'è stata una sorta di saturazione. E quando arrivò la Democrazia cristiana con la censura, fu in un certo senso stimolante: ti ribellavi alla censura. **Ogni censura trova il suo antidoto, si dice.** Ma certo. Mi ricordo quando Andreotti proibì L'Arialdà con la regia di Luchino Visconti e succedettero macelli. Questo ci teneva svegli. Ora c'è un assopimento, un andazzo, senza più un vero scontro culturale.

Non è che abbiamo meno strumenti intellettuali? Le persone si sono disabitate. Ormai tutti sono dei seguaci delle fabbriche del credere. La fabbrica del credere numero uno è la televisione: quello che dice la televisione è Vangelo.

Internet è una contromisura? Assolutamente. Se ci fossero state solo le tv senza Internet non avremmo avuto le primavere arabe, non sarebbero state possibili senza comunicazione diretta, non mediata. La comunicazione mediata è velenosa, è contraffatta. **Di mezzo ci sono i media, appunto.** E le proprietà: un giornale come il Fatto, se dovesse dipendere da un proprietario, sarebbe così libero di scrivere quello che scrive? Non credo. Quando c'era un solo canale in televisione, il colonnello Bernacca leggeva le previsioni del tempo. E diceva: "Domenica potete fare tutti una bellissima gita, perché splenderà il sole". E la domenica veniva una pioggia fottuta. O viceversa. Io avevo un compare, Peppe Fiorentino, il quale sentiva le previsioni di Bernacca e diceva: "O po si o po no 'u paracqua m'u porto". E allora dico: quando guardate la televisione, portatevi appresso il paracqua. Cioè a dire: apritelo, in modo che il cervello non vi si bagni e voi possiate ragionare di testa vostra; altrimenti la tv v'inonda. Ma è un esercizio difficile, anche perché si dice che la Rai offre la possibilità di avere tre canali, di cui il terzo è quello più di sinistra. Ma dove? Come segnale stradale? A momenti ho sentito più elogi di Berlusconi sul Tg3 che sul Tg1. Dov'è tutta questa differenza? Ai miei tempi c'era. **Questo dipende dal fatto che anche i partiti si sono omologati?** Mi rifiuto di chiamare quello che vedo e sento in questi ultimi tempi "Politica". Politica oggi è sinonimo di corruzione. Vogliamo dissentire? Dopo Mani pulite sembrava chissà che cosa, invece siamo ridotti peggio di prima. Ed è del tutto trasversale. Una volta almeno Berlinguer poteva permettersi di teorizzare la diversità, ora il signor Penati mi pare che appartenga al Pd. Come il presidente della Provincia di Taranto. L'Italia dei Valori te la raccomando. Alla gente comune, che dice "sono tutti ladri" non gli puoi dare torto. Perfino i consiglieri regionali e comunali rubano. Allora perché io lo devo chiamare "uomo politico"? Lo chiamo ladro, perché i ladri sono quelli che rubano. **Una politica che cambia casacca nel giro di ventiquattro ore è politica?** In Sicilia si dice: u porco pa' coda e l'omo pe' a palora. Il porco si riconosce perché ha la coda a tortiglione. E l'uomo si riconosce per la parola data. Dicono: "Non faremo mai il governo con Berlusconi", allora i cittadini li votano. Dopo un giorno, fanno il governo con Berlusconi. Tu non sei un uomo politico, sei un truffatore. Perché dovremmo avere fiducia in una corporazione che non fa altro che difendersi? **A cosa pensa?** Do un esempio, incontrovertibile. La Camera nega l'autorizzazione a procedere per Cosentino. Appena lui decade, se ne va in galera. Allora, io ho fiducia nella politica. Non ho fiducia in questa cosa oscena che ci spacciano per politica. **I partiti sono la vera antipolitica?** Non c'è dubbio. Sono la negazione della politica. Dicono che in politica tutto è possibile. Non è vero. In politica sono possibili più cose, ma non "tutto". Altrimenti è un bordello, non politica. La politica è un patto che va continuamente rispettato tra gli elettori e coloro che vengono votati per rappresentare i cittadini. Ma è tradito dal fatto che questa legge elettorale fa sì che l'uomo politico non rappresenti un cazzo, perché è stato nominato dalle segreterie dei partiti e non votato. L'uomo politico, se lo possiamo chiamare così, è sempre più negato ai suoi doveri. Non solo: proprio questo porta a non rispettare le regole interne, vedi i 101 che votano contro Prodi. **Che pensa di Grillo?** Non so che pensarne. Una volta dissi: probabilmente i suoi grillini sono migliori di lui, più concreti. Lui è un capopopolo, un trascina folle. Poi quando si arriva al concreto della politica probabilmente lì in mezzo c'è qualcuno che è capace di fare la buona politica: hanno voglia di fare l'interesse dell'Italia. Non sono ridotti come la stragrande maggioranza dei politici italiani a fare il proprio interesse, o quello del partito. **Oltre i Cinque Stelle?** La Boldrini è una donna che si è occupata di profughi e rifugiati. Ebbene, ha accettato la candidatura di Sel e alla Camera ha tenuto un discorso estremamente politico, anzi di bella politica. Finalmente. **C'è un'ondata di rivalutazioni della Prima Repubblica. Lei ne ha nostalgia?** Ma per carità! La Prima Repubblica è stata una prova generale andata male. La Seconda non è andata meglio, la Terza sta andando peggio. Però non mi va di essere pessimista: gli elementi buoni a un certo punto si stancheranno di starsene tranquilli. Mi ricordo una frase bellissima di Alberto Savinio. Dicevano: "Dio riconoscerà i suoi". E Alberto Savinio chiosava: "A fiuto", perché una volta i cattolici non si lavavano per non commettere peccato mortale toccandosi le parti intime. Ecco, quelli giusti si riconosceranno a fiuto, indipendentemente dal partito cui appartengono. **Una rivoluzione?** Fino a oggi il popolo italiano ha dimostrato una pazienza e una resistenza psicologica notevoli. Basta pensare alla disoccupazione dilagante, alla difficoltà delle famiglie. Grillo ha ragione quando dice di aver incanalato un malcontento che avrebbe potuto anche essere violento. **La politica, compreso il governo tecnico, ha dimostrato un sostanziale disinteresse verso il disagio sociale.** Questi qui vivono in un ventre di balena! Non hanno nessun contatto con la gente, perché non sono stati più eletti. Il Papa tedesco è stato allevato sempre dentro la Chiesa, questo nuovo ci fa un'enorme impressione perché la sua origine è in mezzo ai poveri. Anche se pure lui... Va benissimo ricordare don Puglisi, ma si è ben guardato da ricordare Don Gallo. Quello sì che rompeva veramente i cabasisi... E così il Pd ha cominciato a morire quando ha perso il contatto con la base, con i lavoratori. Ma perché il Pd dovrebbe occuparsi dei lavoratori? **Forse perché è un partito di sinistra?** S'illude, cara. Di lavoro si occupa Sel, se ne occupa Landini. Che infatti ormai sembra un marziano.

Manifesto – 2.6.13

Le viscere di Palermo - Gianni Manzella

Questa stagione fredda e dolorosa si è portata via, ieri, anche Franco Scaldati, poeta della scena vivente palermitana, l'artista che ha saputo ridare voce alla lingua della città. E tanta parte del risascimento culturale (e dunque politico) che per un tratto vi si è colto; tante esperienze nuove che poi sono state capaci di uscire dai confini orgogliosi dell'isola, dal cinema di Cipri e Maresco al teatro di Emma Dante, forse con più difficoltà avrebbero potuto manifestarsi senza quella sua presenza appartata, per carattere meno vistosa, per quasi quarant'anni impegnata a scavare nel ventre di Palermo, in una sua zona d'ombra, per tirarne fuori quei personaggi marginali, disperatamente comici e un poco irreali che riversava nei suoi testi. Calati in una scrittura che attraversa con violenza e dolcezza un mondo interiore di velata sensualità. Teatrante e sciamano, lo avevo a lungo definito. Giacché Scaldati sempre di più veniva assumendo su di sé il ruolo di mediatore degli inferi della città, della sua parte oscura, dei suoi eroi ai margini della vita. Personaggi che

emergono per una sorta di evocazione medianica dalla voce dell'autore, incerti fra la vita e la morte, come quelli di Lucio, isolati in un antro imbiancato dalla luna, dove non c'è più azione e il dialogo è ormai superato, è diventato parola pura, a cavallo fra favola e poesia. Attraverso il flusso di una parola aspra e visionaria, nell'incanto di una lingua antica che pare poter vocalizzare ogni lettera, per il piacere della sonorità, prende vita nei suoi testi un universo poetico fortemente ancorato nella terra siciliana ma lontanissimo dai luoghi comuni che la marchiano. Storie di solitudini che si incontrano. Sono i due barboni del Pozzo dei pazzi in lotta per una gallina; i vecchi solitari e alcolizzati di Assassina; l'usuraio cieco di Occhi, vittima provvisoria di una nipote che gli vende un po' di sesso, che racconta lo sprofondamento verso una sessualità maledetta. Gli inizi erano stati però da attore, in anni ormai lontani che poi definiva tranquillamente «quasi da filodrammatica». Prima che questa attività cominciasse a fondersi con la scrittura, con una idea di teatro maturata soprattutto attraverso esperienze di vita e l'incontro con nuovi compagni, quelli che resteranno un punto di riferimento umano e artistico costante, come Melino Imparato e Gaspare Cucinella. C'è un forte senso di gruppo nell'esperienza di Scaldati, con tutta la conflittualità che ciò naturalmente si porta dietro. «Non riesco a scrivere se non mi innamoro delle persone con cui lavoro», diceva. È il momento in cui nasce la Compagnia del sarto, così chiamata dal soprannome rimasto appiccicato a Scaldati per il precedente mestiere. E dentro la scrittura, la scelta di far ricorso alla lingua siciliana, al di là dell'accezione dialettale. La lingua dei quartieri popolari di Palermo, fra la Kalsa e il Borgo. Comincia a nascere così Il pozzo dei pazzi, all'inizio poco più di un canovaccio che solo a distanza di una quindicina d'anni giungerà alla forma definitiva. La prima versione debutta a metà degli anni settanta, nella sala di via Calvi che diventerà per un periodo la sede del Piccolo teatro di Palermo. «Ce lo produssero con duecentomila lire che ci servirono per affittare uno scantinato - ricordava poi Scaldati. Lo tenemmo su un mese, dieci persone a sera». Diventerà il suo testo più noto. Il pozzo dei pazzi è un atto di memoria. In scena personaggi conosciuti durante l'adolescenza vissuta al Borgo, che era in quegli anni, nel dopoguerra, un'esplosione di umori e di violenza estrema. Ma non c'è sentimentalismo nel modo in cui Scaldati guarda ai quei personaggi. Violenza e tenerezza, componenti indivisibili del suo universo, sono la chiave interpretativa per penetrare la complessa geografia sociale della città. Della quale è anche esigente amante, e lamenta lo scarso riconoscimento se non proprio il rifiuto che da essa gli viene, pur rivendicando il non voler piacere al pubblico a tutti i costi. Da ultimo aveva trovato ospitalità nel quartiere popolare dell'Albergheria, tra i più poveri e degradati della città: «una stanzetta», ricavata nella sacrestia della parrocchia di San Francesco Saverio condotta da un prete coraggioso come qui ha da essere, Cosimo Scordato. Lì sono nati i personaggi di Totò e Vicè, eredi della coppia del Pozzo dei pazzi e nel recitare il teatrino quotidiano delle strade della città. Ma che città è questa che faticiamo a riconoscere? Palermo era bellissima, nei primi decenni del novecento, ci raccontavano i vecchi di casa. O era la bellezza nostalgica della giovinezza, acuita dalla nostalgia di chi è andato lontano? Certo Scaldati cercava un'altra città, mentre si aggirava muto fra le rovine mai rimarginate del centro storico, eppure miracolosamente preservato dalla fuga della sua piccola e grande borghesia, in quel progetto fuori formato intitolato appunto Il ventre di Palermo. E Cipri e Maresco avevano provato a raccontarla qualche anno fa con la magia aleatoria e fugace di uno spettacolo d'occasione, Viva Palermo e Santa Rosalia, che chiamava sulla stessa scena Franco Scaldati e Mimmo Cuticchio, l'erede e reinventore dell'antica tradizione dei pupi, per mostrare l'altra faccia di quell'antica bellezza, neppure più ravvivata dalla festa dei colori rosa e nero. Munnizza e sasizza, immondizia e salsicce - continuano a brontolare i suoi personaggi.

La prima volta dell'Angola si presenta in golden style - Arianna Di Genova

ENEZIA - Ruggisce Luanda, la capitale dell'Angola, mentre in Laguna l'acqua sale, le nuvole incombono, ma sprazzi di sole allietano l'attesa dei visitatori in fila ai Giardini per l'inaugurazione ufficiale della 55/ma edizione della Biennale d'Arte di Venezia. Il padiglione. È l'artista Edson Chagas, chiamato a rappresentare per la prima volta il suo paese presso la sede di Palazzo Cini (san Vio), a portare a casa il Leone d'oro: l'Angola, con la sua mostra a cura di Paula Nascimento e Stefano Rabolli Pansera, è la migliore. Come esordio nazionale non c'è male. Qui, il pubblico era invitato a prelevare dei manifesti fotografici che riportavano pezzi di «mondo», oggetti abbandonati - vecchie poltrone, finestre, sedie, cassette - agli angoli delle strade e a costruire così una personale Encyclopedic City. Chagas, classe 1977, studi di fotogiornalismo alle spalle, riprende il filo della riflessione della Mostra internazionale, quella classificazione impossibile del sapere umano costellato di premonizioni e disperate cosmologie, e la coniuga a modo suo, abbattendo lo spazio chiuso del «Palazzo» voluto da Massimiliano Gioni e trasferendo il set all'aria aperta, in uno scenario che comprende abitazioni, discariche, giardini, infrastrutture. Il suo è un reportage interattivo, un archivio di immagini che permette una seconda vita a «scorie» urbane, oggetti desueti, ormai inutilizzati che infondono al paesaggio antropizzato, tristemente quotidiano, un'impronta visionaria. Piace l'Angola vincente, ma dispiace per il Cile di Alfredo Jaar e per la sua interpretazione magnifica del retrogusto amaro rilevato in Biennale, fra le sue architetture così poco «global» e ancora molto coloniali. La menzione speciale è andata al padiglione congiunto della Lituania e di Cipro (l'isola che ha fatto tremare le banche d'Europa) e al Giappone, per aver stimolato una riflessione collettiva del dopo-catastrofe. L'artista. L'anglo-tedesco di origini indiane Tino Sehgal, nato nel 1976 a Londra, già in Biennale per la Germania nel 2005, vince il suo Leone e si attesta come il migliore nella Città dei Dogi. Pupillo di Gioni, che con la Fondazione Trussardi lo aveva portato a Milano, conquista un premio grazie alla sua dimensione performativa e alla repulsione per qualsiasi tassidermia dell'azione (niente testimonianze a posteriori, quindi il fallimento della memoria e della Storia stessa). Alcune persone danzano al rallentatore e generano musica con la voce. Lo spazio circostante viene inghiottito da quel loro sonnambulismo indifferente. Leone d'argento alla parigina Camille Henrot, 34 anni, lanciata nel tentativo di cogliere i codici dell'esistenza umana e i misteri dell'universo. Menzioni, per Roberto Cuoghi con Belinda, mega ectoplasma, totem primitivo realizzato però con una stampante in 3D e polvere di pietra, e per Sharon Hayes (Usa, 1970) con la sua indagine sulla sessualità delle studentesse del Massachusetts, ispirata ai Comizi d'amore di Pasolini. I protagonisti. Certo, sono le bollicine dello champagne nei numerosissimi cocktail e gli yacht blu notte o bianco latte dei vip del cinema e della finanza ormeggiati lungo i Giardini e a Punta della Dogana (e pensare

che i veneziani si sono indignati per la scultura di Charles Ray, ora rimossa per scadenza del contratto). Ma ci sono anche altre star da non sottovalutare: per esempio, Marc Quinn alla Fondazione Cini, sull'isola di san Giorgio viene introdotto alle frotte di turisti che si spintonano sui vaporetti dall'enorme statua dell'atleta disabile Alison Lapper, incinta. Anche qui, polemiche per l'«inquinamento paesaggistico». Se è per questo, all'aperto, vengono esibiti grandi feti e orribili conchiglione. Intrusioni in scala monumentale in dialogo con vita e morte, dubbi amletici e risonanze apocalittiche. Germano Celant, che cura la sua imponente personale è un altro protagonista «pesante» in Laguna. Lo ritroviamo alla Fondazione Vedova alle prese con le maschere da Carnevale del maestro dell'Informale e con una strepitosa sequenza di sculture di Roy Lichtenstein (45 opere tra disegni, collage, bozzetti, modelli e sculture in bronzo realizzate tra il 1965 e il 1997). Non basta. È sempre lui a tirare le fila della bellissima mostra alla Fondazione Prada che rende un tributo alla figura di Harald Szeemann e alle sue intuizioni artistiche. *When Attitudes Become Form: Bern 1969/Venice 2013*, riallestita com'era (con qualche assenza) alla Kunsthalle di Berna nel 1969, ha un sapore vintage e cerca di ritrovare l'atmosfera di quelle rivoluzionarie sale poveriste. Altro guest apprezzatissimo, Anthony Caro: lo scultore inglese è al Correr con i suoi assemblaggi astratti. Non sfigurano rispetto ai più contemporanei neanche Munch (Bevilacqua La Masa) e Manet (Palazzo Ducale): la sua retrospettiva con pezzi scelti è da sindrome di Stendhal. Impazza pure Ai Wei Wei, diviso in tre mostre (ha mandato la madre a rappresentarlo dato che non può viaggiare) e apparizioni «carcerarie». Il percorso doc. Una volta massaggiati i piedi dopo la scarpinata tra Arsenal e Giardini, fermata d'obbligo in Thailandia, vicino alla ferrovia e fuori porta, a Forte Marghera per conoscere la realtà di Tuvalu, lillipuziana isola del Pacifico che in Laguna attacca il dominio del petrolio. Rientrati, si può scendere dal vaporetto alle Zattere per vedere la mostra *Rhizoma*, network di artisti provenienti dall'Arabia Saudita. Focus qui su Heba Abed per *Lost in transliteration*, sorta di abecedario per giovani arabi che chattano nel web. Sosta anche a Cuba (Museo archeologico): la nostra beniamina è Magdalena Campos Pons che in gabbie di uccelli racconta storie di migranti ed esuli. Infine, Priscilla Monge (Costa Rica). Su banchi di scuola istoriati con frasi epittaffio scorre l'educazione alla vita e alla sua brutalità. Morte compresa.

Alias – 2.6.13

Martorell l'illusionista - Norbert von Prellwitz

Come ricorderà chi ha letto il *Don Chisciotte*, nel sesto capitolo della prima parte il curato e il barbiere procedono allo spoglio, piuttosto sommario, della biblioteca che sembra essere la causa principale della follia chisciottesca, per riporne alcuni al sicuro e mandare al rogo la maggioranza dei libri dell'anziano gentiluomo di campagna don Alonso, rincasato dopo la disastrosa prima sortita. Poiché la governante procede con entusiasmo a una prima defenestrazione dei volumi, capita che avendone presi troppi, «uno cadde ai piedi del barbiere; il quale allora volle vedere che cosa era, e vide che si diceva Storia del famoso cavaliere Tirante il Bianco. – Che il cielo m'assisti! – gridò il curato. – C'è anche Tirante il Bianco! Qua, barbiere, qua, ché faccio conto di aver trovato un tesoro d'allegria e una miniera di divertimento. Qui c'è Don Chirieleison di Montalbano, valoroso cavaliere, e suo fratello Tommaso di Montalbano, e il cavaliere Fonseca, e il duello che il bravo Tirante ebbe con l'alano e le facezie della vedova Riposata, e la signora Imperatrice innamorata d'Ippolito suo scudiero. Davvero, caro barbiere, quanto a stile questo libro è il migliore del mondo; qui i cavalieri mangiano, dormono, muoiono nel loro letto, e prima di morire fanno testamento e molte altre cose che non si trovano negli altri libri di questo genere. Tuttavia il suo autore, per tutte le stravaganze che ci mise senza bisogno, meritava che lo mandassero in galera per tutto il resto della sua vita. Portatelo a casa e leggetelo e vedrete se non è vero quel che vi ho detto». Si può supporre che Cervantes condividesse almeno in parte il giudizio del curato sullo straordinario romanzo quattrocentesco del valenzano Joanot Martorell, *Tirant lo blanch*, pubblicato postumo nel 1490; in particolare per alcune affinità anticipatrici delle scelte sperimentate nel *Chisciotte*, come ebbe a notare Dámaso Alonso: il curato, come si è letto, apprezza soprattutto la maggiore verosimiglianza che distingue il romanzo di Martorell dagli altri del suo genere, vale a dire i romanzi di cavalleria, e in ciò, come sappiamo, condivide il biasimo di Cervantes per i romanzi cavallereschi ancora in voga nella sua epoca. L'interesse principale per la trama delle avventure probabilmente non corrisponde, invece, alle intenzioni di Cervantes, né crediamo che condividesse del tutto il forte ripudio delle stravaganze dello scrittore valenzano, perché sono proprio queste a conferire un'impronta molto personale, per certi versi si direbbe quasi moderna, a questo testo anomalo nel panorama della letteratura tardomedievale. Sicuramente Cervantes avrà anche apprezzato nel *Tirant* l'intimo nesso tra biografia e romanzo, che rivediamo nel *Chisciotte*, come pure la pluralità di voci dei molti personaggi che consentono la variazione delle prospettive, variazione coadiuvata anche dall'alternanza di più voci narranti. Incuriosiscono alcune somiglianze, come il fatto che Martorell affermi di aver tratto il *Tirant* da un originale inglese, così come Cervantes si diverte a inventare un originale arabo del suo capolavoro. Il giudizio del curato (e implicitamente quello di Cervantes) farebbe pensare a un libro di grande e duraturo successo, ipotesi che potrebbe essere rafforzata anche dal discreto numero di traduzioni, fra le quali quella italiana del 1531 a cura di Lelio Manfredi (ristampata due volte); ma ci si ingannerebbe, perché la fortuna del *Tirant* fu piuttosto ristretta e episodica (l'accantonamento della lingua catalana durato in Spagna per vari secoli ha di certo avuto un suo peso), e a ben vedere è stato il Novecento a rivalutarlo pienamente quale capolavoro; soprattutto a partire dalla edizione curata da Martín de Riquer nel 1947, accompagnata da illuminanti valutazioni storiografiche e critiche. Traduzioni recenti in varie lingue occidentali (l'edizione americana ha avuto un inaspettato riscontro favorevole da parte del pubblico) e perfino in cinese hanno ormai riconosciuto al romanzo di Martorell lo spazio che gli spetta nel canone letterario. Testimone d'eccezione di questo riconoscimento tardivo è Mario Vargas Llosa, che al romanzo di Martorell ha dedicato un libro, vari saggi e interventi a voce, in particolare in occasione del secentesimo anniversario dello scrittore valenzano nel 2010, definendolo «un romanzo smodato, incommensurabile, cui tutte le definizioni possibili di ciò che un romanzo è si addicono, ma nessuna basta, il *Tirant lo Blanch* è qualcosa di più». Vale la pena citare l'aneddoto della scoperta del *Tirant* fatta da Vargas Llosa, ricordata come «una delle esperienze più grandi che

io abbia avuto come lettore». Fu a Lima, negli anni cinquanta, quando un professore di letteratura «liquidò con frasi sbrigative e sdegnose i romanzi di cavalleria, come letteratura caotica, volgare, a tratti perfino oscena». Il giovane studente Vargas Llosa si sentì pungolato dalla curiosità e spinto dallo spirito di contraddizione si recò alla biblioteca, dove fu travolto dalla lettura del Tirant nell'edizione di Riquer. «Quella prima lettura – racconta – mi commosse profondamente, non solo perché mi intrattenne, mi fece fantasticare, godere, soffrire, divertire con le avventure di Tirant, mi aiutò anche a scoprire lo scrittore che io volevo essere». Cioè, spiega Vargas Llosa, «Mi rivelò la ragione profonda d'essere del romanzo». Vargas Llosa caratterizza il testo di Martorell come un romanzo ambizioso, ricco di sottigliezze formali, di ironia e di umorismo, con una notevole ampiezza di prospettive, compresa quella geografica, poiché mezza Europa e una buona parte del Mediterraneo sono lo scenario dell'erranza e delle vicende vissute dal protagonista, il quale si sente a proprio agio sia in Inghilterra che in Grecia, in Bretagna come in Spagna. Perciò Vargas Llosa ha definito il Tirant un «romanzo senza frontiere», non solo in senso geografico, perché Tirant, fatta eccezione per la religione, non riconosce frontiere tra gli uomini, se non le caratteristiche che separano secondo un'etica cavalleresca l'onore dal disonore, la bellezza dalla bruttezza, il coraggio dalla vigliaccheria. Letteratura perfino oscena diceva il professore di letteratura di Vargas Llosa, con ciò ribadendo gli strali lanciati dai pulpiti dei predicatori del Cinquecento contro i romanzi di cavalleria, tra l'altro un genere amato dal pubblico femminile. Va detto tuttavia che anche in questo campo il Tirant emerge per l'eccesso di fronte alla sensualità tutto sommato moderata dei compagni di genere. Fa parte del realismo del romanzo, che arriva a momenti di grande illusionismo letterario, la fisicità del godimento sessuale, rappresentato dalla scrittura di Martorell senza remore e senza ripensamenti. Come osserva Paolo Cherchi nella sua utilissima introduzione all'edizione italiana da lui curata, Tirant il Bianco (Einaudi, Millenni, pp. CIV-1096, €90,00) di cui ho apprezzato tra l'altro il sommario che costituisce una guida nel labirinto del Tirant), in un romanzo che sfugge alle regole e agli inquadramenti la consapevolezza innovatrice di Martorell si manifesta soprattutto nella distanza ironica che mantiene nei confronti dei materiali tradizionali inclusi nel suo romanzo sperimentale, sintomo della non comune autonomia critica dello scrittore. Tirant il Bianco mostra infatti un'ampiezza di vedute che fa pensare all'ambizione di scrivere un'opera mondo, o un romanzo totale, arricchito da prospettive sempre mutevoli, che spaziano agilmente tra il reale e il fantastico, tra il tono comico e quello sentimentale, in un conglomerato di fitti riferimenti enciclopedici ai temi e agli stereotipi dell'epoca, temperati questi da un permanente umorismo scettico. Non ci sorprende perciò che nella sua dinamica narrativa composita e molteplice, il Tirant consenta, come ogni buon classico, letture molto diverse.

Il travaglio delle etnie sradicate dall'ultimo avamposto sovietico - Stefano Garzonio

Churramabad è il nome, tra mito e fantasia, con cui lo scrittore Andrej Volos chiama la sua città natale, Dušanbe, capitale del Tagikistan, paese incuneato tra Afganistan e Cina, ai piedi della catena del Pamir, tra altipiani e strette valli, fin dall'antichità luogo di passaggio delle vie carovaniere. Il termine sta a indicare, a detta dell'autore, la «città della felicità» nelle fiabe del mondo iranico e turanico. Il Tagikistan fu poi ultimo avamposto sovietico, anche se sfigurato nei confini e nella distribuzione di popoli e tribù, e infine, dopo una lunga guerra civile fratricida, è divenuto la repubblica indipendente del Jumhurii Tojikiston, abitata per lo più da tagiki di stirpe persiana e di lingua del ceppo iranico. Andrej Volos, già noto in Italia per il romanzo Animator (L'Ampolla di cristallo, Frassinelli, 2005), è scrittore russo appartenente a una famiglia da più generazioni vissuta nel Tagikistan sovietico e giunta, come tanti altri russi, a costruire il socialismo nella lontana repubblica asiatica. Dei destini di quell'ampia schiera di uomini lo scrittore ha vissuto tutto il difficile cammino. Lasciò la famiglia per studiare geofisica a Mosca per poi fare ritorno a Dušanbe, e qui si affermò come poeta e traduttore di poesia tagika, fino a abbandonare, infine, il paese infiammato dalla guerra civile e rientrare definitivamente in Russia. Al suo paese Volos ha dedicato un'opera composita e complessa, intitolata appunto Churramabad, un romanzo in racconti scritto nel corso di molti anni, «un romanzo punteggiato», come lo ha lui stesso definito, un testo continuamente accresciuto e rivisto, apparso prima parzialmente sulle pagine di importanti riviste, quali «Novyj Mir» e «Znamja», e poi raccolto in volume nel 2000, ma la più recente edizione italiana (Jaca Book, pp. 574, € 22,00), si basa sull'edizione revisionata del 2007 e aggiunge un capitolo pubblicato in rivista nel 2008). Curiosamente un po' della fortuna di questo libro è legata all'Italia. Una prima versione, assai ridotta e contenente solo alcuni capitoli-racconti, con il titolo di I racconti di Churramabad, uscì infatti nel 2000 presso l'editore Tracce di Pescara nella traduzione di Sergio Rapetti. E proprio Rapetti ci presenta ora nella sua magistrale interpretazione l'intero volume. Ad hoc per l'edizione italiana lo scrittore ha preparato una postfazione che costituisce un sicuro vademecum per il lettore che voglia muoversi nella complicata storia del Tagikistan, dei suoi popoli, delle sue tante culture e religioni, dalle origini fino ai terribili anni della guerra fratricida scoppiata al crollo dell'Urss e protrattasi per quindici lunghi anni. Senza dubbio, grazie a queste appassionate pagine la lettura di questo voluminoso romanzo in racconti acquista una prospettiva più genuina e avvincente. La narrazione, tra continui flashback e un complesso intreccio di rimandi letterari e culturali (Rapetti fa seguire la propria traduzione da un preciso e adeguato apparato di note), ricostruisce nel corso dei decenni il destino dei tanti russi da tre generazioni trasferiti nel Tagikistan, e poi il loro difficile ritorno al luogo d'origine, oramai spaesati e estranei. La scrittura di Volos è sempre corposa e volumetrica nella resa della realtà, precisa nel tratteggiare il rapporto tra gli eventi e il mondo interiore dei personaggi, luminosa, solare nelle immagini e nelle ambientazioni senza mai indulgere a esotismo o descrittivismo etnografico. Nello svolgimento della narrazione, ora negli anni trenta e poi nel duro periodo bellico, ora nei lunghi anni della stagnazione fino ai crudi rivolgimenti seguiti all'implosione dell'Unione Sovietica, Volos ripropone con la precisione del cronachista, ma con toni e riverberi mitici e nostalgici, tutto il dramma dello sradicamento, della perdita identità culturale dei tanti gruppi etnici presenti sul territorio. Allo stesso tempo tende a riflettere i due mondi, quello russo e quello tagiko, in un continuo confronto comportamentale e di mentalità nella dura e non ovvia ricerca di un punto di contatto, di umana comprensione, se non fratellanza. È il caso del terzo capitolo che narra della vacanza di un giovane russo di città nell'altopiano dove la sua personalità e il suo comportamento di conquistatore strafottente vengono messi a confronto

con quelli di un ragazzo del luogo vissuto ai margini della periferia della città o di un vecchio pastore, legato al mondo tradizionale tagiko. Se l'armonia sembra raggiunta nel racconto dedicato alla saggia tartaruga, Sangpuštak, che torna all'oasi, alla sua patria, di lì a poco, con un continuo crescendo, gli echi della guerra, dell'odio, si diffondono e pervadono l'intero sfondo della narrazione, fino ai racconti dedicati all'esodo dei russi dal paese. I toni epici e talvolta favolistici della scrittura si combinano con la spoglia lucidità della registrazione documentaria dell'attualità in un impianto che rimane saldamente nel solco del realismo, come nelle descrizioni della vita dei guerriglieri. Ecco così scorrere davanti agli occhi una galleria di personaggi mossi dal desiderio atavico di vendetta, e di situazioni, di intrighi, segnati dalla cruda insensatezza della violenza. Allo stesso tempo Volos costruisce un vivace ordito di riferimenti simbolici e poetici, legati per lo più alla spiritualità dell'Oriente. Lo si intuisce già da alcuni titoli: Sangpuštak, Palang, Rose di Siria...Lo si comprende bene nei diversi toni del narrare e nei brevi schizzi delle descrizioni. Ma lo si recepisce meglio nella molteplicità degli atteggiamenti dei personaggi nei confronti del mondo circostante e degli eventi. Il serpente, adottato da Anna Valentinovna, creduto un biacco inoffensivo, si rivelerà poi essere una vipera, anche se affettuosa. Churramabad è così una luminosa metafora della giovinezza, della vita, della fantasia e allo stesso tempo nel vorticoso precipitare degli eventi angosciosa, terribile illusione di fronte al mondo della crudeltà e dell'insensatezza della storia degli uomini. La vipera affettuosa che risplende intorno al braccio di Anna come un monile rabescato è l'insperato bagliore nel buio della vita. Una lettura che attanaglia e porta il lettore in una dimensione narrativa certamente originale e inusuale che in più di un elemento fa prevedere lo sviluppo della scrittura di Volos verso il genere fantastico e del romanzo antiutopico, come poi in effetti avverrà nelle sue opere successive. Se Animator ha i tratti del genere fantastico-metafisico, il romanzo La Mecca di Maskav (trasposizione in tagiko del toponimo Mosca, 2003) si configura come un romanzo antiutopico incentrato sull'idea dell'islamizzazione della megalopoli russa divenuta un coacervo caotico di popoli, da un lato, e della ricostituzione in una regione denominata Gumkraj di un modello di vita riconducibile a quello sovietico del secondo dopoguerra, tra degrado e ottuso totalitarismo, dall'altro. Come ha ripetuto più volte lo scrittore, Churramabad costituisce la sua opera più complessa e significativa. Il fatto che l'autore abbia sentito nel tempo la necessità di tornare ripetutamente, fino a tempi recentissimi, a tratteggiare nuove linee del suo romanzo, lo conferma e, nel contempo, spinge il lettore più curioso a collegare questo testo proprio a La Mecca di Maskav, che in forma speculare capovolge la prospettiva spaziale e le funzioni del metodo narrativo applicato in Churramabad.

Miserie dei soldati sulle rive del Volga - Valentina Parisi

Nell'Urss del dopoguerra non erano molti gli autori a poter vantare la stessa popolarità di Viktor Nekrasov, cui venne dato nel 1947 il premio Stalin per l'opera prima Nelle trincee di Stalingrado su insistenza – a quanto narra la leggenda – dello stesso Iosif Vissarionovic Džugasvili. Forse proprio per questo le autorità guardarono sempre con sospetto alle iniziative personali dello scrittore nato a Kiev nel 1911, sia che sostenesse la necessità di erigere un monumento alle vittime dell'eccidio nazista di Babij Jar, sia che indicasse l'opportunità di tradurre finalmente in russo le opere «borghesi» di Franz Kafka e Robert Musil. Troppo rischioso era il fatto che l'autore di un celebrato romanzo su una delle pagine più gloriose della Grande Guerra Patriottica si facesse interprete all'interno dell'Unione degli scrittori di una pur blanda democratizzazione del sistema. Tacciato di cosmopolitismo al rientro della sua tournée letteraria degli anni Sessanta in Italia e negli Stati Uniti, Nekrasov fu costretto a emigrare nel 1974, anno che vide l'espulsione dall'Urss degli ancor meno allineati Aleksandr Solženicyn e Eduard Limonov. Ma al di là delle contingenze che lo portarono a diventare malgrado di una delle personalità più in vista dell'emigrazione (a dir poco irriverente è il ritratto sotto mentite spoglie che un altro esule, Sergej Dovolatov, ci ha lasciato di lui in La filiale), Nekrasov restò per i suoi connazionali l'autore di quel primo romanzo ampiamente autobiografico in cui aveva saputo dar voce a una intera generazione bellica, evitando brillantemente il fuoco incrociato dell'enfasi retorica e dell'abbellimento (lakirovka) della realtà ideologicamente auspicato. Rileggere oggi Nelle trincee di Stalingrado (riproposto da Castelvecchi, pp. 316, € 19,50, nella traduzione alquanto datata di Vittorio Nadai risalente al 1964) equivale a un interessante labor limae, indispensabile per scoprire, sotto le inevitabili concessioni al metodo del realismo socialista, un testo assolutamente fresco e vivace. A parte qualche eccessivo schematicismo nel carattere dell'immane eroe positivo (il ventottenne sottotenente Jurij Kerencev, io narrante e porte-parole dell'autore) e una conversazione vagamente surreale su Stalin, che non ha «nemmeno il tempo di leggere il giornale fino in fondo, perché deve pensare a tutti noi», il romanzo di Nekrasov non perde mai di vista il «nascosto tepore del patriottismo» di tolstojana memoria, concentrandosi sulla ricostruzione di una dimensione collettiva che si mantiene felicemente lontana da ogni cliché propagandistico. Nelle trincee di Nekrasov non c'è spazio né per le individualità titaniche alla Zajcev (il cecchino eroe dell'Unione Sovietica che in tre mesi abbatté con il suo fucile 225 soldati tedeschi), né per una roboante quanto generica deriva verso l'epopea: sulle rive del Volga conviene un'umanità certamente varia, ma descritta con viva simpatia e un'attenzione tutto tolstojana per il dettaglio, anche se poi l'autore indulge un po' sterilmente a polemizzare con il conte di Jasnaja Poljana, laddove cita dai Racconti di Sebastopoli l'offerta gastronomica di tutto rispetto che gli ufficiali zaristi avevano a disposizione al ritorno dalle loro incursioni. Ma rileggere Tolstoj a Stalingrado significa non solo restituire un quadro straniato degli orrori goyani della guerra, ma anche ricontestualizzare alla luce della nuova utopia collettivista il tema eterno dell'incontro sul campo di battaglia tra ceti oppressi e privilegiati. E anche se il rapporto tra l'io narrante e il suo attendente Valega resta al livello di una devozione tanto illimitata quanto unilaterale, non priva di sopravvivenze semifeudali (non male per una società che si proclamava senza classi!), difficile non scorgere in quest'ultimo un'attualizzazione della figura di Platon Karataev e della sua comprensione intuitiva del bene e del male. Con leggerezza altrettanto felice Nekrasov sa cogliere l'ebbrezza dei rari momenti di svago e riposo, le gare di nuoto nel fiume, i rituali ingenui di una società maschile ormai irrimediabilmente esclusa sia dalla vita dei civili (significativo da questo punto di vista l'episodio della passeggiata sul Volga con la «signorina» borghese locale Ljusja), sia dal proprio

passato. Così, gli eroi involontari di Nekrasov assumono talora la plasticità vitale e al tempo stesso enigmatica dei bagnanti ritratti appena qualche anno prima da Aleksandr Deineka nelle sue tele.

Petrarca. La forma-canzone come coscienza di stile e sintomo psicologico

Massimo Natale

«Le opere d'arte, essendo creazioni dello spirito, non sono qualcosa in sé definitivo. Formano un campo di tensione di tutte le possibili intenzioni e forze, di tendenze intrinseche e di forze contrastanti, di cose riuscite e di cose necessariamente fallite. Da esse si liberano e emergono oggettivamente sempre nuovi strati; altri ancora perdono rilevanza e si estinguono». Così scriveva Theodor Adorno a proposito di Wagner, in alcune righe che miravano a salvaguardare anzitutto la natura complessa, anche contraddittoria, di ogni costruzione artistica, e insieme l'implicito diritto – o meglio la necessità – di una pratica ermeneutica capace di rinnovarsi costantemente. Non è un caso che Marco Praloran apra appunto con questo esergo il volume *La canzone di Petrarca* (Orchestratura formale e percorsi argomentativi) (a cura di A. Soldani, Antenore, pp. 180, € 22,00), raffinata raccolta di studi che approda alle stampe dopo la scomparsa prematura – poco meno di due anni fa – dello stesso Praloran, maestro di analisi formale e autore fra l'altro di alcuni fondamentali saggi su Boiardo, su Ariosto, sul problema della temporalità nel romanzo e sul ritmo nella versificazione dantesca e petrarchesca. Complessità e novità sono in effetti, e a più livelli, due parole-chiave per penetrare nel laboratorio dello studioso e cogliere a pieno il significato dello stile petrarchesco, in questa attenta e originale messa a fuoco. Al lettore sarà chiaro da subito che non si tratterà più di fare i conti con la «fioca potenza speculativa» che Gianfranco Contini – insuperato termine di confronto critico per Praloran – riconosceva nell'autore del *Canzoniere*, cioè con l'immagine di un Petrarca cui hanno fatto in qualche modo velo la lunga e non di rado manieristica linea del petrarchismo rinascimentale, e più tardi il parallelo obbligato – da Foscolo allo stesso Contini – col Dante della *Commedia*: nel Petrarca di Praloran risplende invece una potenza intellettuale che si fa altissima *meditatio amoris*, ragionamento sul proprio sé e su quel desiderio che già il Leopardi dello *Zibaldone* – qui citato – identificava quale centro nevralgico della scrittura petrarchesca. Questo decisivo spostamento di prospettiva si avverte soprattutto nei due saggi inaugurali del libro, una sorta di duplice introduzione che tocca dapprima il senso stesso della forma – ovvero della stilizzazione e della logica che organizza l'intera opera – nei *Rerum vulgarium Fragmenta*; e in secondo luogo, più nel dettaglio, si focalizza proprio sull'impianto della canzone lirica e sulla sua, scrive Praloran citando nuovamente Adorno, «forma-orchestratura». Una forma calcolatissima, dentro la quale si sente tuttavia urgere – per la prima volta nella nostra tradizione con un'intensità di tale impatto, che resterà senza pari fino al già ricordato Leopardi – il fluttuare ed espandersi dell'io, la sua «capacità di dare senso alla forma, piegandola al vacillare del soggetto, alla densità, all'intermittenza della sua elaborazione interiore»: come a dire che è Petrarca il primo a tentare di lavorare plasticamente la forma-canzone, a cercare lo spazio dell'io dentro le architetture tradizionali (in primo luogo dantesche), a far insomma scontrare l'oggettività della forma con la sua grammaticalizzazione interiore da parte del soggetto. La seconda parte del volume si incarica di misurare tali premesse, di volta in volta, sul testo poetico, impegnandosi in una serie di notevoli esercizi di lettura che coinvolgono alcuni punti cardinali del *Canzoniere*, dalla cosiddetta «Canzone delle citazioni» a *Se 'l pensier che mi strugge*, fino a un capolavoro come *Di pensier in pensier*, di monte in monte, dove il «desiderio intenso» dell'io si rifrange negli elementi naturali chiamati in causa, fra l'«ombrosa valle» e le «selve aspre». Ma il fulcro anche quantitativamente più ingente del libro è la lettura del trittico delle «Canzoni degli occhi», cui è dedicata un'analisi densissima, nella quale la lente dell'osservatore si muove felicemente fra il piccolissimo – il dettaglio stilistico anche minimo – e il panorama in campo largo, fino a toccare nientemeno che le radici ultime della concezione amorosa petrarchesca e della sua «meccanica del desiderio». Perché sondare le armoniche dello stile petrarchesco vorrà dire, in ultima istanza, affrontare i soprassalti inflitti dalle pulsioni dell'eros al soggetto, e guardare alle torsioni che Petrarca imprime alla forma-canzone come a movimenti del desiderio, «continuamente risalenti nell'immaginario»: il lavoro formale, nel *Canzoniere*, è dunque al contempo coscienza stilistica e sintomo psicologico. Ma per assumere un tale punto di vista questo studio ha bisogno di avventurarsi, come già detto, oltre Contini, oltre la sua attenzione agli aspetti soprattutto «micrologici» dello stile – lessico, ritmo, rima, valori fonici – fondendo il livello melodico con l'aspetto costruttivo del discorso, ovvero con l'analisi delle strutture sintattiche, vera chiave di volta per penetrare la profonda tensione argomentativa di Petrarca e la dialettica che si dà, nella sua poesia, fra tempo della scrittura e tempo dell'«avvenimento-pensiero». La sostanza formale della lirica petrarchesca per così dire lievita sotto lo sguardo di Praloran, al cui ascolto del testo il dialogo con la migliore tradizione critica – Contini, certo, ma anche Folena o Santagata – è indispensabile almeno quanto le pagine di un poeta come Andrea Zanzotto, quello di Petrarca fra il palazzo e la cameretta (e il titolo del sesto intervento, *Dentro il paesaggio*, risuona anche come un discreto omaggio al primo libro di versi di un poeta così suo, cui aveva dedicato uno degli ultimi corsi tenuti all'Università di Losanna). O indispensabile quanto le pagine del seminario IV di Jacques Lacan, dedicato alla *Relation d'objet*, sfruttate qui per inseguire proprio l'eros e il suo fantasma, origine ultima dell'ineffabile – ma insieme potentemente intellettuale – eleganza di Petrarca: la stessa eleganza e intelligenza di questo suo irripetibile interprete.

Decameron. Il più grande libro della comunità - Stefano Jossa

Tradotto per l'oggi da Aldo Busi sette anni fa e rivisitato in chiave politicamente scorretta da Dario Fo due anni fa, il *Decameron* sembrava costretto ormai all'alternativa tra classico paludato per aule scolastiche ed elucubrazioni accademiche oppure libro giocoso per narcisismi d'autore, scherzi letterari e letture conturbate. Provano ora a restituirlo alla sua dimensione più autentica, mediando tra serietà storica e gusto ludico, Amedeo Quondam, Maurizio Fiorilla e Giancarlo Alfano, in un'edizione che s'impone all'attenzione critica per la novità del testo e del commento: Giovanni Boccaccio, *Decameron* (Bur «Classici», pp. 1851, € 18,00). La prima novità è costituita dal testo, che Fiorilla ha modificato in vari punti rispetto alla vulgata dell'edizione Branca con correzioni meticolose e severe – anche se

rispetto a questi interventi filologici resta sempre il dubbio che per un apprezzamento estetico ed esegetico potrebbe essere più utile attenersi al testo diffuso e letto per secoli anziché ricostruire un ipotetico e inverificabile testo originale. Fiorilla fa però dell'operazione filologica uno strumento interpretativo anche a livello grafico, riprendendo la consuetudine tipografica del manoscritto autografo (l'Hamilton 90 della Staatsbibliothek di Berlino, quello su cui è costruita l'edizione Branca), che apriva le giornate con una maiuscola più grande, il racconto introduttivo alle novelle con una leggermente più piccola e l'inizio vero e proprio della novella con una ancora più piccola, in modo da consentire al lettore di orientarsi nel sistema delle cornici del testo (da quella esterna in cui parla l'autore a quella del narratore che racconta la vicenda della brigata a quella in cui i vari narratori collocano le loro novelle). Si comprendono meglio così i diversi livelli di oralità, che implicano anche un orientamento ideologico del lettore verso i valori cui l'autore intende indirizzarlo: il manoscritto autografo, infatti, sottolinea Fiorilla, rivela un'idea di «libro» rivolto a un pubblico colto, al di là dei proclami autoriali a favore del divertimento narrativo per un destinatario esclusivamente femminile, perché Boccaccio intendeva dialogare con intellettuali esperti, capaci di cogliere i significati riposti e riconoscere la trama di fonti di cui il testo si sostanzia. Perché non pubblicare, allora, anche i curiosi e preziosi mini-disegni d'autore raffiguranti i novellatori e protagonisti delle novelle contenuti nel codice hamiltoniano? Libro nient'affatto facile e divertente, quindi, a dispetto di una fruizione quasi sempre edonistica, spesso persino pornografica, complici le censure prima inquisitoriali e poi scolastiche, improntate allo stesso moralismo pruriginoso che ha di continuo accomunato cattolici ossessivi e laici compunti. Negli anni settanta, del resto, all'insegna di malintesi paradigmi naturalistici, il libro fu costretto a ispirare un genere cinematografico, il decamerotico, che conta una decina di titoli nel biennio 1971-1972, dal poco riuscito Decameron pasoliniano fino agli inguardabili Decameron proibitissimo - Boccaccio mio stette zitto... di Marino Girolami, Le calde notti del Decameron di Gian Paolo Callegari, o le Sollazzevoli storie di mogli gaudenti e mariti penitenti - Decameron n° 69 di Aristide Massaccesi, su un solco che giunge addirittura all'irritante sensualità adolescenziale di Virgin Territory dell'americano David Leland (da noi, purtroppo, Decameron Pie – Non si assaggia ... si morde!). Non è certo questa la linea per valorizzare il capolavoro boccacciano, ma nell'introduzione Quondam giustamente insiste sulla «letteratura che avrebbe potuto esserci», se solo fra le tre corone Boccaccio non avesse avuto sempre il terzo posto, un passo indietro, rispetto a Dante e Petrarca, al punto che persino il riconoscimento come modello linguistico dell'italiano operato da Bembo nel Cinquecento non ha prodotto un «boccaccista» a fronte dei tanti «petrarchisti» che hanno affollato per almeno tre secoli lo scenario della letteratura italiana ed europea: una letteratura non moralistica, affrancata dall'utile, sollazzevole e vitalistica, capace di dar voce agli umori, le curiosità e i bisogni prima che alle richieste di sofisticazione stilistica ed eleganza linguistica. Quondam si spinge fino a definire Boccaccio «un simpatico pasticciatore» e il Decameron «uno straordinario fiore che resta sterile perché è debole e fragile», come se il capolavoro boccacciano non fosse anche e soprattutto un capolavoro di letterarietà, il cui fascino sta proprio nella combinazione tra trasgressione ed eleganza, spinte verso il basso e richiami all'ordine. Quello che a De Sanctis sembrava un «mondo superficiale», «vuoto di forze interne e spirituali», senza «serietà dimezzi e di scopo», a noi sembra oggi una straordinaria occasione di conoscenza e di critica: critica che non si eserciterebbe se non fosse presente una dimensione stilistica, che produce il comico attraverso l'ironia. Quando ser Ciappelletto, nella novella inaugurale, al prete che gli dice di non curarsi di aver sputato in chiesa replica con una paterna, perché «niuna cosa si convien tener netta come il santo tempio, nel quale si rende sacrificio a Dio», capovolgendo il rapporto tra confessato e confessore; oppure quando frate Cipolla, nella novella 10 della VI giornata, racconta il suo viaggio meraviglioso da Venezia «per lo borgo dei Greci e di quindi per lo reame del Garbo cavalcando e per Baldacca», attraverso Parione, Sardinia, Truffia, Buffia, la terra di Menzogna e gli Abruzzi, fino all'India Pastinaca, dove incontrò «il venerabile padremesser Nonmiblasmete Sevoipiace, degnissimo patriarca di Ierusalem», l'obiettivo non è solo quello di far divertire il lettore attraverso il rovesciamento dei valori convenzionali o il funambolismo verbale, ma anche quello di svelare il rapporto tra linguaggio e potere. Libro politico, allora, come mette in rilievo Alfano nelle sue schede al testo, perché Boccaccio è il più grande costruttore di comunità della storia della letteratura occidentale: sostituire a un vecchio mondo corrotto nei costumi e travolto dalla peste un nuovo mondo caratterizzato dalle forze vitali della natura, le donne in primis, senza che ciò significhi anarchia, ma generi un ordine diverso, è il vero grande obiettivo del Decameron, che qui viene finalmente riconosciuto in tutte le sue potenzialità. Fondatore, giusta Nancy e Agamben, di una «comunità-che-viene», inoperosamente: Quondam non esita infatti a individuare «la centralità della donna», domina del tempo del divertimento e della socialità, salvo rivendicare il «paradigmatico primato dell'uomo» – ambiguità che lo stesso Boccaccio risolveva nella sintesi tra emotività femminile e razionalità maschile, con categorie che oggi potranno sembrarci superate, ma che a livello allegorico definiscono i principi di un buon governo basato tanto sulla natura quanto sulla cultura, tanto sul riconoscimento degli impulsi quanto sul giudizio che sa regolarli e controllarli. È stata soprattutto la recente critica americana, con gli studi di Bergin, Scaglione, Marcus, Potter, Migiel, Mazzotta e altri, a mettere in rilievo le funzioni retoriche e politiche del testo: è proprio un peccato perciò che lo sguardo privilegi sempre e solo la tradizione interpretativa italiana, per troppo tempo ignara delle conquiste del close reading, dei gender studies e dei cultural studies, che hanno immesso il Decameron nella prospettiva di un valore diffuso nella società tanto del suo tempo quanto contemporanea, destituito di quell'aura sacrale di tipo estetico e letterario che spetta ai classici per sondarne le maglie di una tramatura ideologica complicata e attualissima. Eppure, proponendo una straordinaria conclusione intitolata a Le cose (e le parole) del mondo, che rende conto del linguaggio con cui il libro si fa vera e propria, totale, visione del mondo, Weltanschauung, operamondo, Quondam recupera l'idea di «corpo», corpo fisico dei personaggi, corpo sociale della costruzione politica e corpo testuale dell'opera nel suo insieme: idea davvero fondamentale per entrare con uno sguardo impuro, cioè consapevole del nostro tempo anziché solo del suo, in un'opera che è fatta di 269.673 parole, riconducibili a 6550 lemmi, di cui il 30% circa costituisce un apax o unicum nel lessico boccacciano. Prova di varietas e realismo, certo, ma anche di una vocazione a includere piuttosto che selezionare o rastremare, che fa del capolavoro boccacciano un testo da percorrere e ripercorrere, esaminando nessi e corrispondenze interni, usi linguistici e significati allegorici in un

inesausto andirivieni. A questo percorso, cavalcando con madonna Oretta alla ricerca di come si racconta una storia, how to tell a story, questo volume dà certamente un contributo decisivo.

Corsera – 2.6.13

Cinque metodi naturali per smettere di fumare - Carola Traverso Saibante

MILANO - Con 7000 sostanze chimiche di cui 60 cancerogene, le sigarette uccidono ogni anno sei milioni di persone, di cui 600mila per fumo passivo. Le cattive notizie le conosciamo tutti, e sono state recentemente ribadite nella Giornata Mondiale Senza Tabacco. Il problema rimane il solito: come smettere? Ed è qui che arrivano le buone notizie: ci sono ben cinque metodi naturali, lontani dalla farmacoterapia, la cui efficacia è stata scientificamente dimostrata, che possono davvero aiutare a dire basta una volta per tutte a questo vizio insensato. IPNOSI – Chi l'ha provata, magari dopo vari tentativi di smettere andati «in fumo», la caldeggia senza se e senza ma. L'ipnoterapia, sempre più popolare anche tra i VIP, è una forma di psicoterapia molto valida per sbarazzarsi delle cattive abitudini. Attraverso questo processo, il terapeuta riesce a trasmettere in modo molto efficace al subconscio del paziente la motivazione a smettere, le conseguenze positive del farlo e quelle negative del rimandare ancora. Uno studio condotto dal Centro Medico VA di San Francisco con l'Università della California ne ha dimostrato l'efficacia, persino maggiore per pazienti che in passato hanno dovuto combattere la depressione o altri disturbi psichiatrici. AGOPUNTURA – È utile come sollievo ai sintomi associati all'allontanamento dalla nicotina, come irritabilità e irrequietezza, dato che stimola il rilascio di serotonina, una sostanza coinvolta nella regolazione dell'umore. Ma non solo. Come l'ipnoterapia, può essere un valido metodo per aiutare a smettere di fumare: lo ha confermato una recente revisione di 14 studi precedenti, pubblicata sull' American Journal of Medicine(AJM). Uno studio pubblicato sulla stessa rivista scientifica ben trent'anni fa già dimostrava gli altissimi tassi di successo di questo trattamento – 88 per cento, con ricadute nel 31 per cento dei casi. MEDITAZIONE – Sempre più studi ne provano la bontà per combattere disturbi di varia natura e cambiare le proprie abitudini di vita 'tossiche'. Vale anche per il fumo: l'«essere presenti», il processo di attenta osservazione delle proprie esperienze fisiche, mentali e emotive istante per istante, promuove uno stato di calma molto efficace per uscire dallo stress che provoca la mancanza di sigaretta, soprattutto nelle prime settimane. Uno studio della Dipartimento di Psichiatria della Scuola di Medicina dell'Università di Yale ha sottoposto casualmente un gruppo di fumatori (un pacchetto al giorno di media) a allenamenti alla meditazione oppure al trattamento dell'American Lung Association. Risultato: il 32 per cento di chi ha fatto meditazione ha resistito senza fumare fino all'appuntamento successivo, contro il 6 per cento di coloro che erano stati assegnati al programma «Libertà dal fumo». I ricercatori hanno concluso che i benefici della meditazione sono maggiori di quelli dei trattamenti standard per smettere di fumare. AUTOMASSAGGIO – Stai morendo dalla voglia di fumarne una? Un piccolo automassaggio alla mano o all'orecchio aiuta a fartela passare. Bastano un paio di minuti per stimolare i microsistemi che vi si trovano e sentirsi più calmi. Uno studio condotto dalla Scuola di Medicina dell'Università di Miami ha dimostrato che chi segue il suggerimento presenta meno sintomi da abbandono del fumo, meno ansia, un umore migliore e fuma meno sigarette di chi non lo fa. CONVERSARE – Parlarne è importante, soprattutto con uno specialista. Circa il 72 per cento di chi sta provando a smettere ci ricade nel giro di 72 ore, e potersi confrontare con qualcuno aiuta a resistere nelle intenzioni. Le chances di successo aumentano – di un modesto tre per cento, nel caso di un solo breve colloquio, ma lo studio dell'Università di Oxford che si è occupato della questione, indagando su oltre 30mila fumatori ha evidenziato come l'incoraggiamento verbale prolungato aiuti la determinazione del paziente nel spegnere una volta per tutte la sigaretta.